

IL MOVIMENTO MILANESE DI «CORRENTE DI VITA GIOVANILE», E L'ERMETISMO

Dibattito letterario tenuto al Gabinetto Vieusseux di Firenze il 6 marzo 1968

Partecipano: RAFFAELE DE GRADA, DINO DEL BO, ALBERTO LATTUADA, VITTORIO SERENI, ERNESTO TRECCANI, GIANSIRO FERRATA moderatore.

Interventi di ORESTE MACRI' e CESARE LUPORINI.

GIANSIRO FERRATA — *Tocca a me parlare per primo, al tavolo dei longobardi che in quest'occasione hanno invaso Firenze: parlo come ex-fiorentino legato a esperienze che avevano preceduto quella di «Corrente», da «Solaria» a «Letteratura» e a Campo di Marte». Per la parte letteraria specialmente ma anche da altri punti di vista, l'attività principale di «Corrente», negli anni 1939-40, ebbe dei rapporti abbastanza precisi con la piccola rivoluzione che era in corso da anni nella letteratura giovane, in Italia, e si può attribuire senza alcuna demagogia a Firenze il delicato onore d'aver allevato — più che ogni altra città fisica o ideale. — quella piccola rivoluzione.*

Ma era nato per suo conto, a Milano, nel '38, portando il nome di «Vita giovanile», il periodico ribattezzato poi come «Corrente di vita giovanile» e diventato infine «Corrente» dalla cronaca di allora alla storia, né più né meno, della cultura italiana del '900. Nacque proprio così come nascono le persone: infantile. Il suo fondatore Ernesto Treccani era un ragazzo in quel tempo. La «creatura» messa al mondo da lui e, honny soit, da altri intorno a lui, portava tutti i segni dell'infanzia viva, non si sa quanto né come destinata a vivere. Freschezza estrema, voglia di esser subito qualcosa di nuovo, incertezza nei fini e nei modi. Trovò la sua strada qualche tempo dopo non solo sviluppandosi per un processo interno — cosa abbastanza rara e tuttavia caratteristica a ogni vitalità non effimera per i fogli letterari come per le persone — ma, dicevo, anche stabilendo dei rapporti con scrittori, artisti e gruppi di scrittori e di artisti che avevano già una loro fisionomia. Li univa in gran parte la tendenza a sentire, a pensare e ad esprimersi secondo una «modernità» ricca, anche, di radici storiche, e intensamente sensibile ai fatti artistico-letterari, spirituali, politico-sociali di non stretta misura italiana ma volentieri internazionale; la resistenza al fascismo proveniva, in alcuni, specialmente da questo, in altri era svolgimento chiaro e netto di convinzioni specifiche, antifascismo insomma. C'è un radar che aiuta a mettere d'accordo le linee di rotta, persino tra scrittori italiani, in circostanze simili. «Corrente» se ne avvantaggiò presto e divenne, a Milano, un buon nodo di attività non soggette a inflessioni folcloristiche.

Altri potranno dare subito, qui, delle tracce migliori di quanto a me riuscirebbe, sul lavoro svolto da «Corrente» nel campo delle arti figurative, per esempio, o in quello del cinema o nelle perigliose relazioni dirette con i problemi e interessi politici. È ovvia da molti anni l'importanza particolare del gruppo che riunì, intorno al periodico, alcuni pittori e critici d'arte tra i migliori delle nuove generazioni d'allora; anche per questo, credo sia De Grada il più indicato a cominciare la vera e propria rievocazione critica da cui la nostra tavola-rotonda è motivata. Io mi unii all'esperienza di «Corrente» solo nell'ultimo anno, 1939-giugno '40, sostituendo il redattore letterario Vittorio Sereni che se ne andava a prestar servizio militare, se non sbaglio. Lo conobbi allora per la prima volta. Una sera, nell'estate del '39, in corso Buenos Aires, mi invitò a prendere il suo posto nel giornale che era costretto a lasciare. Qualche poesia sua, allora, l'avevo già letta. E ricordavo bene anche l'impressione di grande simpatia che mi aveva lasciato Ernesto, il ragazzo Ernesto Treccani, quando magrissimo e timidissimo, ma pieno di slancio interiore aveva presentato, nel palazzo della Permanente, il nuovo quindicinale. Accettai dunque volentieri, quella sera in corso Buenos Aires, la proposta di Sereni ed ebbi tutti i motivi per trovarmene poi soddisfatto, fino all'epilogo (davvero «memorabile» per i redattori e gli amici del periodico), determinatosi pressapoco simultaneamente all'entrata in guerra dell'Italia nel '40.

«Corrente» si può dire uno tra i non molti fogli, «culturali», di allora ben nati e ben vissuti, ma soprattutto l'ha onorata il suo modo di morire. Perché? Come avvenne? Mi sembra che di qui la nostra conversazione debba ricevere lo spunto più intenso. Ora Raffaele De Grada, se è d'accordo, avrà molto da dirci in proposito.

RAFFAELE DE GRADA — C'è un ricordo personale che è molto vivo, ancora, in me. Era il 10 di giugno del 1940, e con Ferrata, appunto, ci siamo incontrati nella tipografia dove stampavamo «Corrente». Anche Lattuada stava venendo in tipografia. Eravamo nella Tipografia Di Moneta in via Marco Aurelio, per impostare il nuovo numero del giornale. Abbiamo capito che c'era qualcosa, che era successo qualcosa, e alla fine ci hanno detto che era arrivato quel bel numero simpatico con il quale noi avevamo poi chiuso la nostra «Corrente», e nel quale avevamo pubblicato un pezzo di Cattaneo delle «Milizie Antiche e Moderne» nel quale si diceva che chi dichiara una guerra ingiusta la perde sempre, e finalmente era arrivata questa copia da Roma, con un bel «Basta, ora basta!» e con un M (Mussolini). Siamo usciti un pò sconsolati dalla tipografia, siamo entrati in un piccolo caffè di via Porpora, e lì abbiamo ascoltato insieme la dichiarazione di guerra consegnata nella mattina agli ambasciatori di Francia e di Gran Bretagna. In quel momento abbiamo capito che contavamo qualche cosa, perché indubbiamente questo fatto, che il fascismo avesse chiuso la nostra rivista, tra le poche, debbo dire, del tempo, ci dette la misura di come noi eravamo riusciti ad organizzare intorno a noi un movimento di opinione che aveva superato quella che in un primo tempo noi credevamo fosse la nostra influenza, e che avevamo acquistato un'influenza molto superiore.

E ora, a distanza di tanti anni, in un momento in cui i giovani hanno un'attività così vivace, e stanno veramente riproponendo i temi più larghi della nostra società, ripensare a quel momento ci riporta proprio a rievocare quello che è stato un triennio di vita di «Corrente», che non si è fermato, d'altra parte, al 10 giugno del '40, perché poi è continuato con le «Edizioni» e con la «Galleria d'Arte», e a ridomandarci quali sono stati i momenti in cui effettivamente «Corrente» ha contato qualche cosa, perché credo che l'unica questione che possa interessare il pubblico, oggi, a tanti anni di distanza, non sono certo i ricordi biografici di qualcuno di noi, che non hanno nessuna importanza, ma proprio vedere come i giovani di allora potessero avere organizzato qualche cosa che «contava» in un momento in cui le aperture erano così scarse, in un momento in cui era molto difficile farsi vivi, perfino. E «Corrente» nacque, giacché molto brevemente voglio rifare la cronistoria, nacque dall'incontro di un gruppo di artisti, di un gruppo di studenti universitari, e da un gruppo di letterati. Quando si seppe che in una stanza di via Cernaia, nello studio di Antonio Bruni, oggi deceduto, che era Redattore capo di «Corrente», sulla base di una iniziativa presa da Ernesto Treccani, si stava discutendo intorno ad un giornale giovanile che sarebbe uscito fuori dai quadri del GUF, dei giornali del GUF, ci buttammo su questa iniziativa pensando che veramente fosse un'occasione d'oro per costituire un movimento, per cercare di muovere le acque in un ambiente universitario che sentivamo ancora molto fermo, ma che aveva dei fermenti veramente importanti. E riunire questi fermenti artistici che già dal 1932-'33 avevano preso una coloritura antinovecentesca ben precisa, riunire questi fermenti universitari che si sentivano e che soprattutto provenivano dalla scuola di Antonio Banfi, e questi letterati che già a Firenze, appunto come tu hai detto, dal tempo di «Solaria», stavano ponendo un problema di opposizione così chiaramente nella vita culturale italiana, era per noi un elemento molto importante.

In quelli che hanno costituito il primo gruppo di «Corrente» i sentimenti che li animavano, le intenzioni che essi si proponevano, secondo me erano molto differenti. Se io debbo essere molto sincero, debbo dire che forse io ero quello più in malafede di tutti, quando venni a quelle riunioni e pensai che, insomma, si poteva far leva su questo gruppo di giovani per orientare un movimento di opinione. Son convinto che il terreno era fertilissimo, tanto è vero che in breve tempo «Vita Giovanile», che era già un giornale di opposizione, rispetto a quello che era l'ufficialità dei giornali del GUF, dove si manifesteranno soltanto più tardi i veri fermenti di opposizione, e che non aveva la presunzione — mi si passi — di riviste meritorie come «Orpheus», «Camminare», ecc. che

avevano certamente degli slanci e delle proposte interessanti, ma che partivano già con una teoria prefigurata, come se ormai questi giovani sapessero tutto, avessero una teoria così precisa in tasca per poter insegnare qualche cosa a tutti, ma invece un giornale in cui si potesse sentire, nel movimento, nel *fieri*, qualche cosa che corrispondeva alla situazione, questo mi sembrò particolarmente interessante.

Debbo dire che all'inizio i pittori e quei pochi scultori che c'erano, fecero la parte del leone, e inizialmente «Corrente» fu un giornale essenzialmente adoperato, diciamo, dagli artisti. Chi erano questi è inutile che mi ci soffermi troppo; erano intanto il gruppetto di quelli che si erano orientati intorno alla Galleria delle Tre Arti, Birolli, Sassu, Manzù, Grosso, erano Migneco, Guttuso, che era arrivato dalla Sicilia nel '35 a Milano a fare il servizio militare, erano Tomea, i veneti minori, diciamo, tutti quelli che fecero parte del primo gruppo di «Corrente» e che erano tutti decisamente antifascisti, decisamente risoluti a riprendere un discorso che oggi si dice «europeo», e che io vorrei semplicemente, per essere sincero con me stesso, dire che era un discorso antinovecentista, contro l'immagine del '900 fascista, così come ci veniva allora somministrata.

Questa versione del collegamento con l'Europa ci porterebbe troppo lontano. Indubbiamente c'era per noi il desiderio di riaprire la cultura italiana a quello che era stato il grande momento dell'800, per esempio, e del primo ventennio del '900. Però questo si può dire che venne in un secondo tempo; in un primo momento ci fu una chiara polemica antinovecentista, e debbo qui ricordare il nome anche di Persico, che fu in quel momento una buona leva nel muovere queste acque stagnanti dell'ambiente milanese, e che indubbiamente, con una predicazione — io uso proprio questo termine volontariamente — con una predicazione spesso astratta sui termini dei nuovi problemi di cultura e di moralità, portava avanti le cose. Debbo rammentare il gruppo di Casabella, che fu importantissimo per noi, in un primo momento, gruppo che appunto allora era diretto dall'architetto Pagano. E così gradualmente si incamminò questo movimento nel quale i letterati, i politici, i pittori, e tutti quanti, il cinema, Lattuada, ecc., portarono un loro contributo molto vivace.

Quale fu la cosa che ci dette la sensazione che «Corrente» aveva superato uno stadio di proposta giovanile? Fu il fatto della fiducia piena e completa che ci dettero i letterati che si erano già ormai affermati o che erano in via di affermazione. Fu il fatto che «Corrente» si qualificò come una rivista che tutti andavano a leggere per trovarci quanto di meglio si poteva pubblicare allora nella cultura italiana, e fu il fatto che dalla provincia più lontana cominciarono ad arrivare abbonamenti, si cominciò a sapere che «Corrente» era letta, e che costituiva un elemento di direzione; il che ci caricò anche di responsabilità abbastanza forti, responsabilità che, per quanto mi riguarda, cioè nell'ambito propriamente artistico, io credo di avere assunto — lo dico proprio dopo tutte le polemiche che ci sono state in questi ultimi tempi,— nel senso delle proposte di «Corrente», che non erano affatto di collegamento con le avanguardie storiche o con quello che allora poteva chiamarsi il movimento della neo-avanguardia, ma era di proposta di qualche cosa di positivo e di attuale, che non aveva nessun riecheggiamento di ciò che era già scontato sul piano europeo. Di discorsi ne sono stati fatti tanti, recentemente, su questo momento della storia artistica italiana. Io tengo a confermare, senza volere prendere più tempo ai miei amici, che in quel momento la opinione di tutti noi era veramente che non si trattasse di resuscitare ciò che era stato il fenomeno dell'avanguardia 1915-1920, ma si trattasse di fare veramente qualche cosa di nuovo, aiutandosi con la tradizione che era naturalmente a disposizione.

Quando dunque si arriva alla fine della rivista, alla chiusura della rivista, il 10 di giugno del 1940, le forze erano in movimento, la rivista quindi non si poteva chiudere così. Durante la guerra vi fu la «Bottega di Corrente», aperta appunto da Treccani, che ospitò le mostre di quegli artisti che si erano proposti nel periodo, ci furono una serie, sia pure scarsa come titoli, ma comunque qualitativamente molto bene orientata, di edizioni, e ci fu quindi, soprattutto una continuità del movimento; il «Fronte Nuovo delle Arti», del 1947, sarebbe incomprendibile senza «Corrente», e la crisi, semmai, arrivò quando, intorno al '48, ci fu chi credette di potere riaprirsi all'Europa senza avere militato in quella che era stata la proposta iniziale compiuta da ognuno di loro. Ed è in quel momento, semmai, che nell'ambito di «Corrente» cominciano le divisioni, cominciano per lo meno i nuovi problemi.

Non è di questo che voglio occuparmi ora, e credo che sia opportuno che Treccani, prima di tutto, ci dica qualche cosa riguardo a queste questioni.

ERNESTO TRECCANI — Dopo quanto ha detto De Grada non ho molto da aggiungere e la ragione è abbastanza semplice. Se è vero che io ho firmato fin dall'inizio la rivista come direttore, bisogna pur dire che quando iniziai «Corrente» ero un ragazzo di appena diciott'anni; posso dire che «Corrente» è stata la mia scuola, in «Corrente» io ho imparato dai miei amici, da questo sovrapporsi di esperienze diverse, di origini diverse, di cui parlava De Grada; io ero allora studente un pò precoce del Politecnico di Milano, non avevo diciott'anni e facevo il terz'anno del Politecnico, studi che ho abbandonato ben presto; mi sono laureato in fretta, laurea di guerra, mentre già facevo altre cose, cercavo di scrivere qualcosa, dipingevo, e soprattutto organizzavo questi miei amici.

Da questo punto di vista «Corrente» può essere studiata come una straordinaria avventura «infantile». Per un insieme di avvenimenti, si ebbe a Milano la confluenza di esperienze diverse, letterati fiorentini e di altre parti d'Italia: insomma, è per una serie di strani e favorevoli fattori che la rivista venne fuori, nel giro di due anni. Tutta la vita di questa rivista è nell'arco di poco più di due anni, di due anni e mezzo, con un sovrapporsi rapidissimo di momenti anche diversi (e già De Grada accennava a questo); se può essere interessante occuparsi di «Corrente» in modo un poco più approfondito è proprio per vedere come in quei due, tre anni, in un periodo così breve, si potessero accumulare e diversificare tante posizioni, che avevano effettivamente un comun denominatore sul piano politico, cioè l'antifascismo, chiaramente, di origine cattolica o di origine comunista, o liberaleggiante, ma soprattutto socialista-comunista e cattolica. Anche in campo artistico oggi vediamo con abbastanza chiarezza le linee di tendenza, ma non dimentichiamo che le prime due mostre di «Corrente» erano mostre, soprattutto la prima, in un arco che comprendeva il novecento, non tutto il novecento evidentemente, certo un novecento (soprattutto direi il novecento che guardava all'esperienza impressionista, lasciando fuori Sironi, per esempio, che a noi poco interessava, come ci interessava poco il futurismo, anzi non ci interessava affatto). Comunque, nella prima mostra di «Corrente» avevamo Tosi, De Grada, Arturo Martini, e avevamo il gruppetto che poi è stato effettivamente il gruppo di «Corrente»; c'era Carrà, Morandi non c'era, mi pare. C'era anche Morandi? Va bene. Questo per dire come il fronte artistico fosse estremamente largo; così come il fronte antifascista comprendeva posizioni cattoliche come quelle di Del Bo, di Belingardi, e di altri; posizioni socialiste e comuniste di Barbera o Menicanti, che erano appunto già posizioni di socialismo o di Curiel addirittura (a un certo momento Curiel pubblicò su «Corrente» sotto il nome di Panglos); le posizioni di Bruni, che era un nazionalista liberaleggiante, proprio a filo col fascismo, pur rifiutando del fascismo le posizioni più retrive. Vi era quindi in «Corrente» un insieme abbastanza confuso e contraddittorio di atteggiamenti e impostazioni. Con tutto ciò quale è il particolare valore e il significato di «Corrente» nei confronti di altre riviste o di altri gruppi i quali apparivano più omogenei? Pensiamo in campo letterario al «Campo di Marte». «Campo di Marte» aveva avuto un carattere molto più conseguente nella difesa di una certa linea, l'«ermetismo», che non «Corrente»; dell'«eclettismo» politico ho già detto; per le arti figurative, oltre a quanto ho detto della prima e della seconda mostra di «Corrente», pensiamo che cos'era la posizione degli «astratti» che si raccoglievano intorno al «Milione», era una posizione molto più nitida della nostra. Eppure in «Corrente» convivevano in certo qual modo tutte queste posizioni, andavano tutte l'una addentro all'altra. Allora, quale è in sostanza, l'interesse di «Corrente»? A mio parere è il carattere di *movimento unitario*, il *proponimento che oggi si direbbe globale, di alternativa*. Cioè un movimento il quale sviluppava, partendo da punti di vista molto diversi, una critica a fondo delle posizioni del fascismo nei vari campi della vita italiana.

E io credo che la forza di «Corrente», il fatto che in «Corrente» sia confluita tanta gente, dipenda dalla capacità che ha avuto «Corrente» di essere un foglio organizzatore di una cultura antifascista nel senso più largo e più pieno e che questo sia avvenuto sulla base di un movimento giovanile indipendente, nato da giovani i quali in sostanza tentavano in più direzioni per trovare una

organizzazione radicale e unitaria in contrapposizione alla vita fascista, alla «non-vita» fascista. Credo che questo sia essenzialmente il carattere di «Corrente» che può essere ulteriormente indagato e approfondito.

Ancora una breve osservazione per quanto riguarda la pittura. Oggi un pochino tutto, dopo il «Novecento», diventa «Corrente»; siamo arrivati a delle semplificazioni per cui suona meglio dire «Corrente» che non «Scuola Romana», o «Gruppo dei Sei», ecc. Oggi si tende cioè a conglobare in «Corrente» ogni movimento di contrapposizione al «Novecento». Nel gruppo di «Corrente» arti figurative vero e proprio, vi sono stati almeno due momenti (a parte come ho detto, la prima mostra che comprendeva una parte degli uomini del «Novecento»). Direi che sono stati due momenti abbastanza netti. Il momento di «Corrente» quando c'era ancora la «Rivista» e il momento di «Corrente» quando ormai non c'era più la «Rivista» e c'era invece la «Galleria di Corrente». Nel primo momento Birolli ha avuto una grande importanza. Birolli è stato il pittore che ha egemonizzato il gruppo, e direi anche nei caratteri espressivi dei suoi amici più vicini. La pittura di Migneco, di Badodi, di Valenti, che sono stati il primo gruppo di «Corrente» insieme a Birolli (Guttuso è già un'altra cosa, o è precedente — scuola romana — o viene dopo, comunque non è il primo gruppo di «Corrente»), ha carattere prevalentemente lirico con una speciale attenzione al colore; mentre il secondo momento di «Corrente», quello in cui è intervenuto Guttuso, in cui è intervenuto Vedova, in cui ho cominciato a dipingere io, aveva già altre caratteristiche, sempre il carattere espressionista romantico, ma con una accentuazione plastica e drammatica molto maggiore, tanto è vero che prima si parlava solo di Van Gogh e dopo si parlava soprattutto di Picasso. Ora, senza voler fare delle classificazioni troppo schematiche, credo che si deve tenere conto di queste cose per quanto è venuto poi con il movimento realista o neo-realista. Non ho da dire altro almeno per ora, e vorrei sentire Sereni, Vittorio...

VITTORIO SERENI — Beh, effettivamente bisogna dare atto a Raffaellino, prima di tutto, a Raffaele De Grada, di una consapevolezza che non credo sia la consapevolezza a posteriori che chiunque di noi potrebbe avere. Cioè io credo che quando si faceva una qualunque discussione di ordine redazionale, noi che (magari su questo punto bisognerebbe ritornare) pensavamo di difendere certe ragioni della letteratura o della poesia, di fare la difesa della poesia, molto ingenuamente, come si poteva fare allora, c'era sempre una strizzatina d'occhi di Raffaele De Grada che alludeva ad «altro» che a me, probabilmente, in quel momento non diceva niente; anzi, per scivolare sul terreno aneddotico, ricordo un fatto che due interlocutori qui presenti probabilmente non ricordano per niente. Ero già uscito dalla redazione di «Corrente», avevo chiesto a Giansiro Ferrata di prendere in un certo senso il mio posto, o meglio di potenziarlo, e con Alberto Lattuada e Dino Del Bo una sera si passeggiava dalle parti, credo, dei giardini di Porta Venezia. Doveva essere più o meno il tempo del Patto d'Acciaio, e loro parlavano della guerra imminente come di un fatto assolutamente certo; e io ricordo la mia stupefazione, e la loro stupefazione di fronte alla mia stupefazione, e credo che questo sia abbastanza significativo.

Come avete visto, il gruppo era molto eterogeneo; lo è tanto più oggi. Se dovessimo fare la storia personale di ciascuno, credo che ce ne renderemmo conto.

Se si dovesse fare una distinzione di quell'«avventura infantile», come l'ha chiamata Ernesto Treccani, che era presente alla prima fase di «Corrente», della vita di «Corrente» alla quale io personalmente sono legato, credo che si potrebbe già fare una distinzione, che in termini odierni suonerebbe con le parole dell'impegno» e del «disimpegno»; o un'altra distinzione, se volete, tra intellettuali e letterati, senza nessun termine deprezzativo in nessuno dei due sensi. Oggi direi che una distinzione tra intellettuali e letterati non è più di moda, anzi è persino un controsenso; a quel tempo aveva un suo valore concreto. È chiaro che personalmente facevo parte della categoria dei letterati, e cioè di un certo «côté» di inconsapevolezza, che puntava sui valori della letteratura, probabilmente ignorando che c'erano anche altri valori. Da un altro punto di vista, bisognerebbe dire come era la mentalità di quei redattori, o diciamo collaboratori longobardi (per usare il termine di Ferrata) più specificamente letterari di «Corrente», a che cosa era improntata; direi che ci

sembrava già molto, già troppo lo sforzo di nominare le cose, in quello che era il «contesto», come si direbbe oggi, in quello che era il quadro, le cose che ci stavano attorno, di nominare le cose poeticamente, di farle entrare dentro la poesia, o dentro, in generale, la letteratura, uno sforzo sufficiente di per sé ad assorbirci completamente, che in un certo senso lasciava ai margini tutto il resto, senza che si avvertisse il legame che ci poteva essere con tutto il resto.

Da questo punto di vista una facile retorica di allora poteva far pensare che Milano fosse una finestra aperta sull'Europa. Che strano! In realtà noi, da questo punto di vista, eravamo un feudo fiorentino, cioè l'Europa, in un certo senso, la cercavamo a Firenze, attraverso i nostri amici, alcuni dei quali sono qui presenti; e, se c'era un tentativo di differenziarsi, probabilmente questo già allora era abbastanza inconsapevole, e non era sufficientemente caratterizzato. Se dovessi tentare di esprimerlo, direi che non sentivamo su di noi nessuna cupola metafisica, nessun cielo, nessun assoluto, non sentivamo la letteratura come un valore, in altri termini; la sentivamo piuttosto come una energia o una tensione, in un rapporto particolare con la nostra esistenza, senza poi arrivare a precisare la natura di questo rapporto, senza che se ne fosse veramente consapevoli, senza che lo avessimo di fronte, senza che lo potessimo esprimere, forse senza avere sufficienti forze espressive per far sentire questa differenza. Per cui il fatto stesso di scrivere, in qualche modo rientrava in una forma di energia vitale senza avere il predominio su quella che poteva essere una immagine dell'esistenza, senza essere risolutivo, senza essere decisivo sull'immagine globale, complessiva, del mondo.

E per questo mi richiamo all'avventura infantile.

Da un altro punto di vista, si potrebbe dire che il mondo che noi avevamo davanti, troppo facilmente eravamo portati a vederlo come uno sfondo rispetto a una nostra squisita avventura personale, a un punto tale che la guerra, l'entrare in guerra, in qualche modo l'andare alla guerra, poteva ancora essere visto come un'avventura, piuttosto che come un'ingiustizia o una stortura. È un modo per dire che c'era in noi una forma di insensibilità politica, per dirlo in termini molto generici. Ma questo è soltanto un «côté» di «Corrente», un «côté» del quale io ho fatto parte; e voglio dire che forse quella è stata una grossa occasione perduta per vedere più chiaro in certe cose. Ho parlato in termini personali, ma data la premessa della fase «infantile», non potevo dire altro.

GIANSIRO FERRATA — *Vorrei fermarti, un momento, con una domanda che ti riguarda personalmente. Ho apprezzato la precisione della tua analisi, credo che molti qui siano d'accordo con me; desidero però ricordarti che eri stato scolaro di Banfi, avevi studiato lettere all' Università di Milano avendo come professore, fra gli altri, Antonio Banfi. Non si può entrare nello spirito di «Corrente» se non si tiene conto dell'importanza di un fatto come questo (l'insegnamento, la presenza intellettuale e morale del professor Antonio Banfi) per te e altri coetanei, dai quali il periodico ma soprattutto il gruppo dei suoi collaboratori milanesi ricavò una parte viva del proprio carattere. È in questo senso, almeno, che occorre aggiungere qualcosa alla tua interessantissima analisi. Fin da allora, non fu soltanto la «poesia» o la «letteratura» a mettere dirò le fondamenta ai nostri modi d'intenderci, di formare dei rapporti destinati (personalmente tra noi due non c'è dubbio che fu così, e il discorso non riguarda solo il nostro caso personale) a durare. L'avversione, l'allergia, se per discrezione vuoi ricordare solo questo, alle «regole del gioco» fascista entrò per molto nel nostro tipo di rapporti, già da allora. La letteratura (dico letteratura in un senso né restrittivo né esclamativo, ma semplicemente come il campo degli interessi ai quali parecchi di noi fecero capo scrivendo in «Corrente», o nelle riviste fiorentine mettiamo), non mi pare sia stata allora nemmeno per te una ragione, una ragione separata da altre che ho accennato. E, in questi ultimi tempi, con una prefazione che ricordo bene, ecc., hai messo in chiaro il valore delle tue esperienze come scolaro di Banfi. Ma non ti ho mai sentito, più in generale, approfondirne le relazioni con altre di allora.*

VITTORIO SERENI — Probabilmente perché ho avuto il tono di lasciar cadere il senso di quella lezione, o meglio di non averlo approfondito per mio conto. Allora eravamo, come dire, banfiani nel metodo, ma crociani per istinto. Questo è il punto che credo andrebbe sottolineato.

ALBERTO LATTUADA — È stato parlato dell'atteggiamento politico dei giovani di allora, e di fronte, oggi, al fermento così grande al quale assistiamo e alla disperata ricerca di fede, io vorrei dire e confessare che noi, giovani di allora, siamo stati nella nostra sfortuna, nella nostra asfissia, diciamo, di vita giovanile, siamo stati favoriti, perché avevamo un nemico comune. La difficoltà attuale è evidente. Assistiamo a molti movimenti nel mondo che, attraverso una infinità di tentativi, indicano una ricerca di fede. Sono fedi diverse e contrastanti, ognuna chiara in se stessa, forse, ma rivelatrici di un anelito e di uno smarrimento che si muovono in direzioni divergenti e talvolta oscure; l'aggettivo *cinese* sembra dare luce pura, tutti vogliono rinnovarsi, disdire, contraddire, contestare, ecc. Tutto questo fermento allora, per noi, era di facile soluzione perché avevamo un nemico solo, un blocco davanti a noi, che si mostrava soldatesco, che si mostrava tirannico, che ci toglieva la parola, e quindi il nostro piccolo parlamento, come è stato detto bene prima, era coagulato da questo comune ostacolo; questa tensione, dico, è stata una naturale fortuna, perché con dei colpi di spillo, delle allusioni, ci siamo procurati qualche merito: in fondo erano punzecchiature, che però in quel tempo erano importanti. Se pensate che il copione di «Piccolo Mondo antico», con una battuta antitedesca fu tenuto una settimana in via Veneto all'esame dei censori, finché Soldati, trionfante, uscì dicendo: «La battuta rimane perché c'è Fogazzaro, ecc.», voi vedete oggi la sproporzione ridicola di questa vittoria. La battuta alludeva al blocco germanico, cioè all'Asse! Così anche i corsivi che noi pubblicavamo parlando di Modigliani, ma minacciando aspre battaglie future per contrastare il razzismo. Così come l'azione, anche pratica, che facemmo con il gruppo dei cineasti milanesi (Comencini, Rognoni e altri) di proiezioni pubbliche che culminarono nella famosa proiezione della «Grande illusione». Nascosta la copia al Commissario che voleva esaminarla, io dissi dell'arrivo da Parigi, un'ora prima dell'andata in proiezione. L'applauso frenetico suscitato dalle note della Marsigliese fu una dimostrazione politica così chiara che bisognava essere ciechi come Mussolini per dichiarare la guerra. Nel pubblico si potevano distinguere facilmente gli ebrei polacchi in transito verso Genova e altri profughi da ogni paese di Europa. Eravamo ai primi di giugno, alla vigilia della dichiarazione di guerra, e il Teatro delle Arti di Milano era un fuoco, manifestazione violenta. Si dovette interrompere la proiezione per qualche istante e spegnere la cellula della trasmissione del suono, per i «metri» della marsigliese; alcuni cominciarono a cantare «Giovinezza», e la serata minacciava di non essere compiuta. Invece si compì, e io me ne scappai nelle soffitte e i poliziotti non mi trovarono.

Comunque per dare una idea della varietà ed anche della fiducia che una rivista «di bambini» come si è detto, aveva provocato in breve tempo, io leggerò a caso i nomi che, sfogliando la raccolta mi sono venuti sott'occhio; ecco: Landolfi, Morosini, Rognoni, Vigorelli, Brusati, Lucentini, Jacobbi, Giulia Veronesi, Malipiero junior, Bartolini, Malaparte, Comencini, Rebora, Petroni, Anceschi, Carlo Bo, Carlo Emilio Gadda, Gianna Manzini, Macrì, Pagano, Banfi, Timpanaro, Apollonio, Longhi, Pratolini, Gatto, Ortolani, Emilio Villa, Luzi, Remo Cantoni, Giorgio Labò, Sandro Penna, Paci, Bigongiari, Quasimodo, Parronchi, Contini, Ungaretti, Betocchi, Saba, Marchiori, Argan, Bonsanti, Tobino, Vittorini, Traverso, Trombadori, Birolli, Sinisgalli. Di fronte a un foglietto stampato, apparentemente, da ragazzi sconosciuti, la valanga di questi nomi provocò l'attenzione di Roma e questo foglio dette fastidio, molestia e fu sospetto. Appunto Raffaellino De Grada ricordò che la nostra morte porta la data del 10 giugno, data della dichiarazione di guerra, la quale fu ascoltata da noi in un piccolo bar di corso Buenos Aires, angolo via Porpora; dopo le parole del duce, con una precisione che soltanto la sua preparazione politica poteva avere, De Grada disse: «Ecco, ci siamo levati il fascismo di torno, in quanto che la guerra è stata dichiarata». Lui aveva subito fatto una precisa corsa storica in avanti, una ipotesi, e con assoluta certezza vide che la dichiarazione di guerra era la fine del fascismo.

Non c'è molto altro da dire da parte mia; per illustrare il momento politico, che i giovani non possono neppure immaginare, dirò che quel mio libretto di fotografie, pubblicato da «Corrente», «Occhio Quadrato», che è oggi una piccola rarità bibliografica, fu sottoposto per giorni e giorni alla attenzione di Criscuolo, censore di via Monforte della Federazione, o cos'era, della Polizia, della Prefettura, il quale disse: «Come, con tante costruzioni, con l'E '42, lei vede solo stracci, poveri, angoli oscuri, ritrae un bambino con una scarpa sì e una no... Io non gliela posso passare questa... ».

ERNESTO TRECCANI — Quell'ultima meravigliosa fotografia — lo dico io perché, siccome le ha fatte lui, lui non può dire che era meravigliosa — quella meravigliosa fotografia ultima della periferia con una specie di fabbrica diroccata...

ALBERTO LATTUADA — Sì, era la città che invadeva a poco a poco la periferia, e quindi anche la morte di certe piante, ultimi cespugli rimasti sulle mura spagnole di Milano.

Anche questo libretto, che era niente, però dette fastidio; tutto l'insieme dava fastidio. Altro non c'è da dire se non che questo fastidio germogliava poi in tutti in diversi orientamenti, ed è un vero piacere oggi ritrovarsi qua, come amici, e con degli ascoltatori, vecchi e nuovissimi.

DINO DEL BO — Gli amici che mi hanno preceduto hanno alcuni adombrato, altri posto in risalto, l'aspetto politico della rivista «Corrente» e della attività che le si muoveva intorno. Io credo che su questo argomento dobbiamo avere il coraggio di essere espliciti, e spietatamente sinceri. Oggi come oggi potremmo dire che se non si fosse scritto di politica su «Corrente», sarebbe stato meglio, e che a ciascuno di noi, me compreso, forse sarebbe piaciuto maggiormente che di politica non si scrivesse su «Corrente». Senonché noi avevamo di fronte un ostacolo del tutto insormontabile: in quel tempo era assolutamente impossibile dare vita ad un qualsiasi foglio senza che nelle sue colonne si affrontasse il problema politico. Toccò a me, anche per una certa vocazione naturale, occuparmi di quel settore, allora estremamente ingrato. Quali erano le finalità pratiche che ci muovevano e che determinarono alcuni nostri atteggiamenti politici? A me sembra che esse fossero prevalentemente due: la prima, rappresentata dalla speranza, che la realtà successiva ci dimostrò quanto fosse infondata, che si potesse dare anche un minimo contributo perché l'Italia non entrasse in guerra. La seconda, una finalità che ci riguardava molto più da vicino; e cioè garantire il massimo possibile di sopravvivenza di quel giornale, il quale, bene o male, un suo compito riusciva a svilupparlo. Io debbo dire che sono lieto di non possedere la raccolta di «Corrente», perché se dovessi rivedere gli articoli politici che ho scritto allora, non ne sarei certamente soddisfatto. Sono anche disposto ad ammettere che, per esempio, un giovane del 1968 non potrebbe non accusare come pericolosamente compromissori alcuni degli articoli che in «Corrente di Vita Giovanile» sono stati scritti. Eppure io debbo confermare quanto è stato espresso soprattutto da Lattuada; e cioè che, ciò nonostante, noi riuscivamo a svolgere una certa funzione e a conseguire determinate finalità. Diciamo anche che, se «Corrente» — io non sono un addetto ai lavori, quindi non conosco con esattezza queste cose — ha condotto una certa sua battaglia contro l'ermetismo, però nella collaborazione politica lo stile ermetico ci faceva ancora terribilmente comodo; e lo abbiamo adottato perché, attraverso un linguaggio di allusione, e soprattutto attraverso un certo atteggiamento implicito, potevamo difendere alcune nostre posizioni. Ricordo ancora che, qualche volta, ci si accusava a vicenda perché i nostri articoli venivano considerati tali da compromettere la sopravvivenza del giornale; e, quindi, reciproca mente ci si facevano degli inviti perché si moderassero determinati nostri orientamenti. È stato anche detto che le nostre origini sono risultate estremamente eterogenee, così come, d'altronde, anche i nostri epiloghi appaiono molto eterogenei. Ebbene, però noi avevamo un motivo di unità. Esso rappresentava la finalità — questa volta non concreta ma, direi, ideale — che volevamo perseguire e che siamo riusciti a perseguire, anche per quanto attiene all'esperienza politica. E cioè noi eravamo convinti allora, e penso lo siamo ancora quest'oggi, che la politica doveva essere considerata — il che allora era ben lungi dal verificarsi — come una categoria della cultura. Noi pensavamo che gran parte degli errori e dei tradimenti che

venivano perpetrati a danno del popolo italiano derivavano anche da una denegazione assoluta, diciamo pure totalitaria, di una tesi siffatta la quale, proprio perché era concettualmente ortodossa, veniva clamorosamente respinta da coloro i quali, in Italia, avevano la triste responsabilità di condurci alla seconda guerra mondiale.

Se così stanno, come a me sembra siano state le cose, allora dovrei concludere dicendo come ci sia un autentico legame, non soltanto ideale, ma anche culturale, tra questa nostra prima rivista e determinati altri fogli che a Milano, nostra città, hanno circolato clandestinamente tra il 1943 e il 1945, per esempio le edizioni clandestine dell'«Avanti!», dell'«Unità», di «Giustizia e Libertà», di «Uomo», di «Stato Moderno» e di molti altri fogli, alcuni dei quali hanno costituito la matrice di certi importanti quotidiani tuttora esistenti. Questa garanzia di continuità era offerta proprio dalla nostra convinzione profonda che non poteva esserci politica — come infatti non c'era, perché la politica allora si risolveva in sopraffazione — se essa non fosse stata accompagnata, sorretta e convalidata da una forte esperienza e da una ferma convinzione di carattere culturale.

Io penso che questa tesi si è dimostrata valida, che «Corrente di Vita Giovanile» ha fortemente contribuito a diffonderla; e che, quindi, noi, anche sotto il profilo politico, possiamo considerare positivamente questa nostra giovanile esperienza.

GIANSIRO FERRATA — *Mi importa, adesso, riprendere il motivo se non proprio del «parlamento» che poté venir rappresentato da «Corrente», per certe forze giovanili, almeno della complementarietà tra esse. Gli ascoltatori, immagino, l'avranno sentito vivere più in là delle nostre parole, attraverso l'evidenza stessa dei punti di vista e degli itinerari diversi, ma in nessun modo contrapposibili rigidamente, che a questo tavolo si sono di nuovo incontrati. Del Bo ricordava adesso con giustezza che sentivamo, facendo «Corrente», la politica nei suoi legami con la cultura. Lattuada, poco prima, ci ha portato a vedere in prospettiva (in una prospettiva molto aperta) quel che fu nel periodico l'interesse per il cinema, da lui specificamente reso attivo e concreto. Sereni ha fin troppo creduto, secondo me, di dover accentuare l'aspetto poetico-letterario della sua presenza nel giornale; ma è ben vero che falserebbero tutte le nostre relazioni d'allora, se trascurassimo quanto vi costituì anche una «dialettica dei distinti»; è tanto meglio notevole che Unità e Diversità, invece di scatenare temporali, siano andate d'accordo. Ed ecco qui il nostro Ernesto, direttore-ragazzo di allora, a rappresentare direi il buon aspetto genetico di simile faccenda... In «Corrente», egli stesso ce lo ha ora ricordato, portò avanti i suoi lehrjahre, fece insomma la sua scuola. Che eccellente scolaro — vien fatto di pensare — se fra tante «materie» e «forme» in questione non perse in alcun modo la testa; ma anche quella scuola dovette aiutarlo in sostanza, a sviluppare con serietà la propria vocazione occupandosi nel medesimo tempo (dall'interno, con autentico impegno e rigore) di cose rimastegli poi sempre altrettanto necessarie, dalla letteratura alla politica. Ragionando in astratto può sembrar molto semplice tenere sveglia l'armonia tra interessi diversi, nella modesta e generosa prassi giovanile di un periodico come questo. Ma se guardiamo, per esempio, allo sviluppo che vi prese anche in senso ideologico (oltre che in quello propriamente artistico) l'incontro fra alcuni pittori e alcuni critici trovatisi presto solidali in una polemica tutt'altro che priva di richiami storici per esteso, con tutti i rischi dovuti — ben dovuti — a tali posizioni e operazioni; se confrontiamo questo aspetto della maggior attività di «Corrente» ai caratteri che prese qui, in modo particolare, la collaborazione di scrittori già qualificati da altre esperienze, più o meno, riferibili a una linea di gusto non strettamente letterario, possiamo accorgerci subito di qualche delicato problema inerente alla vita stessa del periodico. I giovani, i meno giovani che vi scrivevano o che in vario modo partecipavano alla sua configurazione pratico-ideale, critico-polemica, ecc., potevano anche dar luogo a un gran pasticcio di volontà velleità lingue dialetti contrastanti. Non avvenne così, grazie alla presenza effettiva di uno spirito di relazione, di reciproca integrazione. E se alcuni di noi accelerarono in Ernesto Treccani, per esempio, un corso di letture e di altre conoscenze rimastegli profondamente utili, egli non tardò a ricambiare simili aiuti. (Oltretutto con la freschezza delle sue idee e delle sue ricerche nel campo — la pittura — dove stava precisandosi la vocazione che dicevo. Ma gli esempi, le sollecitazioni*

efficaci, cominciarono già attraverso il suo libero modo d'intendere il giornale a cui aveva dato il primo volto ed impulso, senza alcun deteriore personalismo). C'è una somiglianza vera, in questo senso, tra «Corrente» e «Solaria», la rivista fiorentina il cui fondatore-direttore Alberto Carocci era appena meno giovane nel '26 di Treccani nel '38. Più omogenea — non c'è dubbio — nei suoi motivi, nel suo sviluppo e non confrontabile a nessun altro periodico del ventennio fascista nei suoi risultati, anche «Solaria» dovette però molto alla forza associativa dei propri elementi ed esponenti maggiori o minori, fuori da qualunque personalismo come da ogni stretto vincolo generazionale. (Niente Boria dei Dotti, o degli scrittori, ecc., già titolati; niente frenesia del Lèvati Tu Mi Ci Metto Io). Milanese di nascita, di affetti, oltre che probabilmente di costumi, mi fece un grandissimo piacere il trovarmi unito in «Corrente» a tutta una riprova di come fosse espansiva, anche verso nord, una vitalità-moralità artistica, critica e giovanile intieramente estranea non solo al fascismo, ma nettamente anche ai furiosi velenosi avari separatismi da cui la nostra cultura è sempre avvilita. Insistere, adesso, volentieri, sul fondo epigrammatico di quanto sto dicendo. La nostra cara città d'Ambrogio non ne è certo esente. Una targa, un'umilissima lapide bisognerebbe metterla, sulla tipografia dove si stampava «Corrente», per ricordare che, una volta tanto, questo periodico morì di mano straniera. Vi provide il gauleiter Mussolini, fresco freschissimo dell'oceanico raccapriccio col quale la miglior parte degli italiani aveva accolto l'entrata in guerra nel '40. Dopo il '45, parecchie imprese di cultura associata nella città che un tempo osò e usò dirsi — non senza ragioni — capitale morale d'Italia, vennero, prematuramente, concluse dall'interno. Dobbiamo farne colpa ad alcuni milanesi di nascita o d'adozione? No, senz'altro. Ma in parte una colpa risale (o scende?) da molto tempo alle strutture della città, un po' troppo grosse per le sue forze di movimento e le rilassatezze frequenti al suo buon cuore, ottimo quando è buono ma anche il cielo di Lombardia si sa che è così bello solo quando è bello. Quando, mettiamo, si incominciava appena ad avere un regime fascista, le strutture della città di Milano apparvero già troppo grosse relativamente alle forze del suo spirito. «Corrente» venne dopo, circa quindici anni dopo, in un periodo molto ricco di nuova animazione storica, oltre che estetica e critica; lo si sente benissimo; durò un'altra decina d'anni quel periodo, peccato trovarci qui a ricordarlo come un amico morto giovane. Ma, dall'epigramma, non vorrei finire in elegia. Concludo invece che la piccola «Corrente» ebbe il gran merito, con tutti i suoi sforzi e fra le sue enormi, tremende difficoltà, di progredire via via in senso qualitativo non limitandosi mai a una ricerca della qualità pura, antologica o particolaristica, specialistica, ecc.; certi accorgimenti anche tecnici vennero adoperati da lei così come una brava ragazza tutt'altro che sciocca, riesce a scaltrirsi senza sputtinarsi in nessun modo, profondo o superficiale, onorato o sgridato dal prossimo e dai cronisti di tali faccende. Si portò a livello del proprio tempo in quel che esso forse aveva di migliore, da vari lati, e vi rimase fino al fortunato perché giusto epilogo della sua vita. Quel campanilismo ahimè, che sempre ci riprende in Italia, può davvero in questo caso felicitarsi di non averla vista soccombere a circostanze milanesi.

RAFFAELE DE GRADA — Volevo accennare una cosa, e cioè che non si spiegherebbe il movimento di «Corrente» se non ricordassimo che erano gli anni della guerra di Spagna, con tutto quel sottofondo che c'è stato allora e che ha potuto permettere degli incontri, rapidissimi, che in altro periodo non sarebbero stati possibili.

Io per esempio ricordo la posizione proprio di Vittorini, quando venendo da Firenze, proprio sulla base di questa spinta che era data dalla guerra di Spagna, entrò in una comunicazione così diretta con le altre forze, per cui veramente si sentì che c'era allora un clima che era sostanzialmente cambiato dagli anni precedenti.

Questo lo volevo rammentare proprio per il fatto che ci può essere una analogia con il tempo che noi viviamo oggi, e posso dire che è sempre sullo sfondo di questi grandi movimenti storici che possono avvenire anche dei piccoli fatti come quello di cui abbiamo parlato ora, perché quando la stagione è ferma, quando veramente i tempi sono duri e di riflusso, come sono stati dal '28 al '35, sarebbe veramente poco generoso da parte nostra dire, non dire, qui, che coloro che hanno fatto

camminare «Orpheus» ed altre riviste — «Solaria» compresa — hanno trovato un terreno molto meno adatto del nostro a fruttificare.

Ora mi sembra che noi non ce lo possiamo dimenticare questo, perché, anche tenendo conto di tutte le cose che sono state dette qui da Sereni, dal Del Bo, ecc., mi pare che non ci possiamo mai dimenticare che proprio in quegli anni, se «Corrente» non fosse nata, ne sarebbe nata un'altra, proprio perché era matura, estremamente matura nell'aria. Perché è avvenuto a Milano? È avvenuto a Milano probabilmente — e qui credo che non si debba sottovalutare la cosa — perché anche Banfi ha avuto una funzione ben precisa: è stato uno degli universitari che allora ha rotto con la tradizione accademica e che ha praticamente aperto un colloquio con i suoi allievi, un colloquio così ampio che, ricordo bene, le lezioni di Banfi erano lezioni veramente pubbliche, dove venivano giovani che non avevano niente a che vedere con l'università e tanto meno con la facoltà di filosofia. E mi pare che questo sia un altro degli elementi importanti, cioè a un certo momento chi ha l'autorità di una cattedra e chi rompe lo schema accademico, può essere veramente un elemento che porta, che svolge una funzione eccezionale in un momento storico.

Credevo che fosse giusto ricordare questo.

ERNESTO TRECCANI — Credo che valga la pena di mettere l'accento sull'osservazione che tu, Giansiro, hai fatto, in merito alla volontà per nulla suicida del gruppo; quando «Corrente» ha chiuso, con la fine della rivista è cominciata una nuova fase, nuove fasi, che sono state: il Teatro di via Sammartini, con Strehler, Grassi, Joppolo; è proprio alla Sala Sammartini che Grassi ha cominciato le prime loro organizzazioni teatrali, mettendo insieme opere di contemporanei, Pirandello, Lorca, ecc. Le edizioni: «Lirici Greci» di Quasimodo è stato uno dei primi libri, e poi «Frontiera » di Sereni, i «Lirici Spagnoli» di Bo, «Occhio Quadrato » di Lattuada, «I Taccuini» di Birolli, e così via. Poi la «Galleria di Pittura»: la «Galleria di Pittura» è cominciata dopo la chiusura della rivista.

Rimane la politica. Ecco, sono d'accordo con quello che ha detto Del Bo. Sembra che la «politica di "Corrente"» si sia spenta con la rivista. I gruppi che erano in «Corrente» hanno trovato altri contatti, hanno trovato chi il filone comunista, quindi l'organizzazione comunista, chi altri contatti. E allora qui difatti «Corrente» non esiste veramente più. Mentre per gli altri aspetti vi è un prolungamento della rivista, edizioni, teatro, galleria, nella politica no. La confluenza, semmai, c'è stata dopo ancora, con la guerra di liberazione, in cui ci siamo trovati tutti dalla stessa parte, nel CLN.

ALBERTO LATTUADA — Una curiosità, fra le altre: due volte il giornale fu per essere soppresso, e fu salvato dall'intervento frondista, sottile, sotterraneo, di Galeazzo Ciano, che ogni tanto diceva due parole inglesi al Club del Tennis, e ogni tanto proteggeva... era una cosa, così... È vero?

ERNESTO TRECCANI — Sono stati sempre interventi abbastanza tenui...

VITTORIO SERENI — C'è un episodio che forse vale la pena di ricordare a questo proposito, perché era individuata la letteratura in una delle rare connessioni con il fatto politico.

Ed è una certa polemica, credo che ve la ricordiate tutti, che era stata suscitata da una intervista di Luigi Russo. Al momento in cui questo fatto è avvenuto, probabilmente a noi sfuggiva il quadro nel quale la polemica si svolgeva. C'è stato segnalato un giorno un articolo di Villaroel nel «Regime Fascista », il giornale di Farinacci, in cui si riprendeva una intervista di Luigi Russo. Che cosa diceva?

L'intervista di Luigi Russo riguardava i giovani, o per meglio dire le cosiddette «forze giovani» della letteratura, e Russo sottolineava questo fatto, quasi con queste parole: questi giovani non si investono né pro né contro il fascismo. Villaroel riprendeva questa frase, e diceva: caro Russo, diciamolo chiaro, questi giovani, per il solo fatto di non investirsi pro o contro il fascismo, sono degli antifascisti. Credo che mirasse soprattutto a certi ambienti — ha tenuto poi a dirlo, diciamo

pure piagnucolando un po' in un secondo momento, quando la cosa gli è stata rinfacciata, in privato — se la prendeva soprattutto con i collaboratori di «Campo di Marte», e abbiamo avuto l'idea di fare un pezzo redazionale prendendo uno di quei giri che si prendevano in questi casi: toh, guarda questa strana gente che porta il fatto sul piano dell'accusa politica per avere ragione in letteratura! Come accennavo prima rievocando il fatto, parlavamo in perfetta malafede nel dire questo, perché quella era veramente accusa politica.

Quella nostra reazione ha fatto sì che Luigi Russo scrivesse una lettera accorata a Francesco Flora, che ha chiamato il sottoscritto e gli ha detto: ma ragazzi, che cosa fate, ve l'andate a prendere con un antifascista come Luigi Russo? E allora c'è stato una specie di ripensamento redazionale; eravamo divisi, mi ricordo che Ernesto Treccani si è arrabbiato perché avevamo fatto una certa rettifica. Cioè, nella rettifica avevamo distinto il caso Russo dal caso Villaroel, buttando tutto su Villaroel... La questione si è chiusa su questo punto, ma questo fotografa molto bene la situazione, perché se appena l'atmosfera fosse stata diversa, la sola cosa da dire sarebbe stata questa: sissignore, ha ragione Villaroel, siamo antifascisti. In realtà questo non lo potevamo dire — o non ne abbiamo avuto il coraggio o non tutti ne eravamo coscienti fino in fondo. L'episodio è significativo sullo stato di cose di allora.

A questo punto, su invito rivolto al pubblico da Ferrata, interviene Oreste Macrì.

ORESTE MACRÌ — A proposito dell'intervento di Ciano ricordato da Lattuada, sul piano aneddotico, desidererei ricordare che il titolo «Vita Giovanile» fu dato proprio da un gerarca, da Alfieri; poi a un certo punto i giovani milanesi, astutamente, cambiarono il titolo «Vita Giovanile» in «Corrente di Vita Giovanile»; quindi quel «Vita Giovanile» diventò piccolino, e rimase «Corrente». Naturalmente, la riduzione alla sola parola «Corrente» si caricava di un certo significato. «Corrente di Vita Giovanile», in una certa parte, fu emanazione degli ambienti universitari milanesi, e quindi a mio parere si riattacca anche a tutta una ribellione dall'interno stesso del fascismo, di elementi giovanili in esso inquadrati. Voi ricordate «Architrave» a Bologna, «Rivoluzione» a Firenze, e così via.

Desidero accennare anche alla partecipazione dell'ermetismo fiorentino. C'è stata una differenza di opinioni, piuttosto marcata, tra l'intervento di Sereni e tutti gli altri. Sereni ha parlato da poeta, da letterato, mostrando affinità con quella Firenze ermetica, ma separazione dall'assoluto ermetico. Orbene, «Vita Giovanile» non fu, a mio parere, una sola rivista, ma due giustapposte.

Da una parte fu una rivista schiettamente e tipicamente ermetica. Se voi esaminate l'elenco nominativo riferitoci da Lattuada, gli ermetici entrarono in blocco, *interamente*, e non furono ospiti, ma co-fondatori, come si suol dire. Ho ordinato di recente quel periodo del mio epistolario, dei miei rapporti con Raffaellino, con Ernesto, con altri.

A noi fu riservata fisicamente la terza pagina e fummo anche noi interessati a organizzarla; si guardino, ad esempio, i numeri del 15 ottobre 1938 e del 15 maggio 1939. Il *clou* della rivista fu toccato dal numero del 15 giugno 1939, intitolato «Testimonianza alla poesia», che fu interamente nostro con introduzione di Banfi e corsivo editoriale, entrambi fondati sulla nostra formula della Poesia-Verità. Rammento che invitai perfino Cardarelli, come da una delle «Lettere non spedite» del 26 aprile 1939 «A un giovane critico».

Quindi non sarei troppo d'accordo con l'amico Del Bo sul carattere anti-ermetico di «Corrente», tutt'altro...

(De Grada, ed altri, dalla sala, chiariscono che non si era detto ciò).

Avevo capito male, scusate. Sarei, invece, d'accordo sulla parte veramente originale di «Corrente», che fu milanese, fu antifascista. Fu veramente la rivista che doveva nascere e nacque a Milano, città tipicamente industriale, aperta sul mondo, l'unica città italiana allora profondamente viva. I nomi di

Banfi, di Persico e di Birolli, sono tre valori europei, almeno noi li sentivamo, in quel tempo, come europei.

Quanto all'avanguardia, non sono d'accordo con Treccani. A mio parere «Corrente» figurativa fu un'avanguardia tipica puntata sull'espressionismo. Perché questi giovani si sentivano anti-avanguardisti? Perché allora l'avanguardismo era la destra neoclassica derivata dal cubismo, alla quale si riattaccava certa arte novecentesca, ma non per questo il movimento centrato su Birolli non fu avanguardista; fu protestatario, contestatario, fondò un nuovo stile. Avrei desiderato un accenno alla riforma degli stili, cui «Corrente» contribuì.

ERNESTO TRECCANI — Quando si parlava del carattere di «Corrente» come non aderente pedissequamente alle avanguardie storiche, si intende per «avanguardie storiche» quelle che si sono sviluppate dal 1905 al 1920, mentre invece l'obbiettivo di «Corrente» era proprio di creare qualche cosa di nuovo, non di riprendere... Questo lo dicevo perché mi sembrava che tu avessi delle riserve...

ORESTE MACRÌ — No, io non ho delle riserve. Per me l'avanguardia in quel senso era un valore positivo...

ERNESTO TRECCANI — Attuale, però... cioè del '30-'40.

ORESTE MACRÌ — Attuale; tu sai meglio di me che l'Italia non aveva avuto l'esperienza espressionista. E fu il momento; è proprio dentro l'espressionismo che nacquero le istanze neo-realiste. Nacquero dal di dentro, non furono istanze primarie, ma che nacquero da un momento di carattere esistenziale che era comune a noi ermetici. Mi ricordo di avere scritto un pezzo proprio su Treccani in questo senso che noi sentivamo quei nostri coetanei giovani, nella parte figurativa, intrinseci alla nostra ricerca letteraria, per tale elemento comune di natura esistenziale, di natura vitale, per analogia alla nostra letteratura come vita...

ERNESTO TRECCANI — Io evidentemente mi ero spiegato male se ho dato a intendere di non riconoscere un ceppo espressionista al movimento di «Corrente». Ho solo voluto mettere in evidenza quali differenze, anche profonde, vi sono state tra un primo momento, diciamo, «birolliano», e un secondo momento più «costruttivista»; per semplificare il discorso, ecco, il richiamo a «Guernika» di Picasso, il richiamo a Lorca, che è venuto dopo: Birolli non si è mai richiamato a Picasso, Birolli si richiamava a Van Gogh.

GIANSIRO FERRATA — *Quanto al problema della partecipazione degli ermetici, che Macrì ha sollevato, sì, in parte è giusto il suo intervento. Va però oltre i limiti del giusto. Se i cosiddetti ermetici di allora diedero molto a «Corrente», non lo fecero tuttavia come gruppo ma liberamente come scrittori, ognuno dei quali rappresentava se stesso. Ero il più diretto responsabile della parte letteraria del periodico; se mi rivolsi con insistenza alla vostra collaborazione, lo si deve alla grande stima per il vostro lavoro di scrittori, critici, ecc., e alla conseguenza quasi naturale d'una serie di rapporti ambientati fin allora soprattutto a Firenze, tra «ermetici» e no. Ma se tu analizzi, o almeno risfogli con attenzione un giornale come «Campo di Marte» e poi subito «Corrente», non ti può sfuggire quanto fossero diversi anche nel trattare di letteratura. L'ermetismo nel senso più stretto, criticamente accettato in sostanza come immagine o metafora del proprio orientamento espressivo-spirituale da un buon numero di scrittori giovani, o giovanissimi, quasi tutti (mentre nella povera fantasia di chi l'aveva risuscitato il termine si estendeva a Ungaretti, a Montale e a una buona metà della letteratura presente in Italia), ebbe, in «Campo di Marte», un centro di raccolta e di elezione. «Corrente» rimase invece da questo lato una specie di zona franca, dove gli «ermetici» di maggior valore e interesse con qualche frangia di com primari o di amici vennero accolti, sollecitati a collaborare, tenuti (almeno i Luzi e Bigongiari, Bo e Macrì) in prima fila con*

parecchi altri scrittori e critici. Se ricordo bene, cercai di produrre all'interno di «Corrente» qualcosa come un libero esame, critico-ideologico, sull'ermetismo stesso da parte vostra e di altri che non avevano nulla in comune col raggruppamento, col «movimento» ermetico in se medesimo. Ma era allora meno facile che mai, interpretare con larghezza ciò che gli uni o gli altri, nel vivo del proprio lavoro, facevano e tenevano sul filo di una cultura da fare. Ci trovammo in molti così a dibatterci nella rete di un ermetismo involontario.

Ad una nuova richiesta di Ferrata al pubblico, interviene Cesare Luporini.

CESARE LUPORINI — Io vorrei portare una testimonianza indiretta, di un lettore — in quel momento si cercava di leggere tutto quello che aveva qualche cosa di vitale — un lettore che era già non più giovane, e non ancora vecchio, e che d'altra parte si era formato in ambienti diversi da Milano. Ecco, credo che se oggi uno riprendesse in mano «Corrente», avrebbe un'impressione di eclettismo, diciamo, rispetto alle riviste precedenti, a «Campo di Marte», così, alla fase precedente.

RAFFAELE DE GRADA — Viene dopo, «Campo di Marte»...

CESARE LUPORINI — Hai ragione, volevo dire di «gruppo», non in senso cronologico. Che cosa significava allora, mi sembra, questo fatto? Era un po' il segno del momento nuovo, aveva il segno del momento nuovo. Cioè l'atmosfera era rovente, l'antifascismo si veniva organizzando, riorganizzando, o meglio era un antifascismo nuovo, che cercava, proprio così, a tastonare, certe volte, fili precedenti, collegamenti, maestri. È stato fatto naturalmente il nome di Banfi, è importantissimo; io ne vorrei ricordare qualchedun altro, quelli del gruppo pisano fiorentino, uno è stato fatto, Russo, Calogero, erano un po' questi punti di riferimento. D'altra parte c'era l'elemento dell'esperienza letteraria, e poi quella figurativa, questi fatti nuovi che venivano fuori. Guttuso era fra di noi conosciutissimo, Birolli no, era proprio il fatto nuovo, il fatto che ci scopriva qualche cosa. Tu fai il riferimento Birolli-Van Gogh, probabilmente molto giusto dal punto di vista, così, definitorio; però per noi era qualche cos'altro; insomma anche quel momento lirico che poteva essere rappresentato da Birolli, era qualche cosa che apriva, era il modo soggettivo di vivere qualcosa. Oppure, non so, le «Liriche incastonate», incastonate in questo foglio che, tutto sommato, aveva un senso politico; noi lo leggevamo, veniva letto, come qualcosa che aveva fondamentalmente un senso politico. Che cos'era questo senso politico? Io direi perché vi scrivevano certi anziani che vi scrissero? Questi erano un po' i nostri maestri, anche di quelli non più tanto giovani, uomini come Russo, ecc. Ecco, la polemica Villaroel-Russo, che è stata ricordata, è molto caratteristica, perché proprio qui si distribuivano le parti, vi si distribuivano in modo molto onesto: la parte nuova e la parte, invece, che accumulava, in fondo, sopra le proprie spalle, tutte le colpe, tutte le compromissioni dell'Italia intellettuale col fascismo. E direi che era però la speranza dei giovani, cioè questa sensazione che in quel momento i giovani si stavano risvegliando, i giovani delle università, i giovani della vita intellettuale; questo a mio ricordo era molto intenso in quel momento, ed abbiamo così vissuto partendo da varie esperienze, magari esistenzialiste o quello che fossero, ma con molta forza. Quello che invece non trovo — devo dirlo francamente — che non accetto, ecco, che non mi sentirei di accettare, è l'analogia col momento presente, e coi giovani del momento presente. Certo la guerra di Spagna fu molto importante, perché fu quella che ha segnato l'accelerarsi dei processi. L'ispanismo italiano, come voi sapete, era prima di tipo comparativista, si faceva, per esempio, il rapporto tra il sonetto di... e quello di Tansillo, era l'ispanismo, diciamo così, di carattere minimamente erudito. Il nostro ispanismo giovane esplose dopo la morte di García Lorca, nel 1936, pochi giorni dopo lo scoppio della guerra civile, quindi abbiamo una dicotomia, una dicotomia letteraria da una parte e politica dall'altra, però congruenti, intimamente congruenti.

RAFFAELE DE GRADA — Ma perché la differenza con oggi?

CESARE LUPORINI — Mi pare che il punto fondamentale è che comunque il movimento di oggi ha un carattere di massa, diciamo, che avviene in un mondo di massa, però sono diversità che contano; mentre qui erano movimenti di gruppi che cercavano non solo di farsi largo, ma di creare un clima, e in parte già riuscirono a creare un clima. Adesso vorrei ritornare — e chiudo — sopra quella parola di eclettismo che ho detto, e che potrebbe essere fraintesa, perché si aveva la sensazione che tutti gli aggruppamenti precedenti, diciamo il salvataggio di valori che era avvenuto attraverso esperienze soprattutto letterarie, precedenti, avessero in quel momento finito il loro compito, la loro funzione, almeno sempre secondo quello che ricordo come noi vivevamo queste cose, come andavamo a leggere.

(Dalla sala: anche in politica).

Anche in politica, lo so, ma questo già è un fatto politico, che queste confluenze fossero proprio il segnale del momento nuovo, e anche il raccordo tra certi nomi che avete nominato, e queste esperienze nuove. Cioè forse un eclettismo, non so, potremmo ricordare l'eclettismo del Settecento, del XVIII secolo, un eclettismo — non vorrei adoperare una parola grossa, troppo grossa, evidentemente — prerivoluzionario, però questi momenti di attesa di qualcosa

(Ferrata: Un eclettismo presovversivo, almeno...).

(Dalla sala: un eclettismo con una grande speranza, mentre oggi è un eclettismo con molte delusioni!).

L'ultimo punto: io accetto molto quello che diceva Del Bo, e cioè la politica come momento della cultura, categoria della cultura, perché questo soprattutto, questo orientarsi dei giovani, vorrei ricordare per esempio Couriel, vorrei ricordare per esempio Pintor.

GIANSIRO FERRATA — *Il nome di Pintor è anche essenziale, che era come un viaggiatore dell'intelligenza... Il nome di Pintor si trova poco in «Corrente» come scrittore, ma era presentissimo...*

CESARE LUPORINI — Appunto, arrivato a Pisa, era stato a Milano, doveva andare a Perugia, tanto per dire, e portava con sé le sue traduzioni. Oggi può sembrare strano, ma le sue traduzioni da Rilke assumevano anch'esse un significato, un peso politico. Questa cultura si ricominciava a sentirla fortemente e direttamente impegnata in un senso politico. La parola «impegnata» oggi si è caricata di altri significati, caricata e scaricata di altri significati, però in sostanza c'era anche quello che distanziava in quel momento, direi, dal crocianesimo, cioè da quella azione solo a distanza sulla vita politica, che invece aveva significato il crocianesimo.

GIANSIRO FERRATA (rivolgendosi ad altri del pubblico che vorrebbero intervenire) — *Scusate, lasciamo che Macrì concluda le sue osservazioni di prima, e poi chiudiamo.*

ORESTE MACRÌ — Non si tratta di conclusione, ma di un accento sul valore storico positivo di «Corrente», da integrare sul versante letterario. Insisterei su un parallelismo redazionale politico-letterario nella rivista «Corrente», con mutua intesa e trasfusione, in due prospettive artistico-spirituali più profonde e congruenti, e gravi di avvenire. Sono d'accordo con De Grada sull'analogia con il presente nell'aspetto politico-culturale del momento odierno di radicale revisione nella gioventù intellettuale, ma da qualche esperienza che ho dei giovani sono certo che la dimensione letteraria si specificherà dall'indifferenziato in tutta la potenza semantica che noi assegnammo alla parola «letteratura».

Resti stabilito, pertanto, che la parte tipica e originale di «Corrente» fu la sua azione politico-culturale propriamente milanese ed europea, nel cui ambito si espresse una riforma

figurativa nuova semanticamente e stilisticamente; la rivista, come si è accennato, fu eco altresì di una nuova realtà poetica postulata da Banfi e dalla sua scuola. Negli stessi numeri che ho citato Cantoni discorreva su Klages, Dino del Bo sul «Regno del tempo», Treccani sulle industrie tessili statunitensi, Rebora sulla lezione dell’Africa, Labò sulla pittura appena adolescente, Lattuada sugli orti milanesi, Pangloss sui sindacati rivoluzionari...

Nota - Il testo di questo dibattito è stato dedotto dalla sua trascrizione stenografica e viene qui pubblicato, con le correzioni suggerite dagli intervenuti, per gentile concessione della Presidenza e Direzione del Gabinetto Vieusseux.

In: «L’approdo letterario», a. XIV, n. 43 (luglio-settembre 1968), pp. 79-100

